

IL FESTIVAL. Merzak Allouache parla di «Salut cousin» il film presentato in Francia

«Alilo e gli altri, da Algeri a Parigi tra due razzismi»

Un mondo di immigrati algerini che non hanno voglia di rivendicare le proprie origini. Un razzismo a doppia faccia, quello che Merzak Allouache, regista di Algeri in viso agli integralisti, ha raccontato in *Salut cousin*, presentato alla Biennale del cinema arabo di Parigi, fuori concorso perché il suo autore era in giuria. Arabi corrotti e Imam inaffidabili, così Allouache descrive l'affarismo dei connazionali.

SERGIO DI GIORGI

■ PARIGI. Sull'asse Algeri/Parigi e dopo la dura denuncia dell'integralismo di *Bab el-Qued City*, girato in clandestinità, Merzak Allouache azzecca con *Salut Cousin!* (coproduzione franco-algerina, fuori concorso qui alla Biennale dove il regista era in giuria dopo il successo alla *Quinzaine* di Cannes) un mix ruscitissimo di satira di costume e critica sociale (della Francia razzista come dell'Algeria). Ma ciò che più conta è che, nonostante l'impossibilità a tornare in patria e la scelta di una commedia, sia pure agrodolce, Allouache non rinuncia a parlare indirettamente del suo paese insanguinato. Lo fa attraverso la storia di Alilo, che sbarca a Parigi per i suoi piccoli traffici import-export e si installa dal cugino Mok (Mokrane in realtà, ma che ormai si sente francese sino al midollo e non tollera di essere chiamato con il proprio nome). Anche Mok vive di espedienti, sfruttato e marginalizzato dai parigini e abita in uno dei tanti ghetti per extra-comunitari della capitale francese (sembra di essere ad Algeri) è il primo commento di Alilo). E, con umoristico paradosso, alla fine dei

film, Alilo perderà la valigia del suo «buzniss» ma troverà l'amore, mentre Mok sarà espulso dalla Francia e rimpatriato. Prima che del suo film abbiamo chiesto ad Allouache un giudizio sulla situazione del cinema algerino.

«L'unico cinema che esiste è quello commerciale o destinato alla televisione. I film d'autore sono costretti ad evitare i set nelle città, penso al caso di Mohamed Chouik (*La cittadelle, Youcef, ndr*), che sta girando in pieno deserto e in totale clandestinità un altro film di denuncia. Oggi in Algeria fare un cinema diverso da quello commerciale rappresenta un rischio troppo grosso, non tanto per gli autori che magari hanno il coraggio, ma per la "macchina cinematografica": per fare il cinema ci vogliono i tecnici, e oggi poche *équipe* cinematografiche sono disposte ad accettare i rischi fisici che la lavorazione di un film implica.

Dopo «Bab el-Oued City» il suo esilio a Parigi è a tempo indeterminato. Mantiene contatti con i cineasti rimasti in Algeria?

Si ma sempre meno. Alcuni di loro cercano di convincere se stessi che le cose continuano a funzionare. In

realtà la produzione è ancor più la distribuzione dei film e completamente bloccata. Oggi nelle sale cinematografiche - quelle che sono rimaste aperte - hanno tolto i proiettori e al loro posto hanno messo degli schermi televisivi. Stanno distruggendo la cultura cinematografica.

A differenza dell'Iman tollerante di «Bab el Oued City», in questo film sono adombrati dei loschi traffici che hanno luogo in una moschea sotterranea di Parigi.

I miei personaggi fanno preciso riferimento alla realtà. Se in *Bab el-Oued* ho voluto rappresentare quegli Imam che lavorano per la pace sociale e religiosa, qui ho voluto far vedere che spesso a Parigi vi sono molte moschee clandestine dove degli impostori si autoproclamano capi religiosi. Ma spesso sono persone fuggite dall'Algeria a causa di problemi con la giustizia.

Il suo film evita abilmente gli stereotipi. Ma non trova che alcuni cineasti del sud continuino a usare dei cliché.

C'è ancora molto folklore nel cinema arabo e africano. E questo a volte un condizionamento imposto dalle coproduzioni che porta a mostrare i paesi poveri così come i paesi ricchi vogliono vederli. Nel cinema francese, ad esempio, il personaggio del giovane emigrato arabo ha sempre su di sé lo stereotipo del diverso, del delinquente oppure della vittima della polizia, come accadeva per i neri nel cinema americano. In questo film ho voluto mostrare personaggi normali. Ma forse è un'utopia mostrare dei personaggi normali. E sono curioso di vedere quali parti proporranno in futuro ai due attori protagonisti del mio film.



Una scena di «Beznaz» del regista Nouri Bouzid

Racconti, guerre civili e storie di donne. Ecco il cinema arabo

■ PARIGI. Mentre la Festa del cinema ingrossava le file di giovani davanti alle multisale della capitale che offrivano a pieno regime film americani e francesi, l'enorme auditorium sito al piano sotterraneo dell'Ima, il prestigioso institute du Monde Arabe, metteva desolatamente in risalto lo sparuto pubblico della terza edizione della «Biennale des cinémas arabes». Il contrasto tra i luoghi e le atmosfere rappresenta bene quella che è la condizione della gran parte del cinema del Sud: un cinema per pochi intimi, tagliato fuori dal mondo in superficie, costretto a vagare come un oggetto misterioso tra rassegne e festival più o meno elitari. Eppure, il cinema arabo continua ad esistere, come dimostrano gli oltre cento film programmati dalla Biennale. Pur nel difficile contesto generale, dalla Biennale sono emerse numerose novità positive. In particolare, a nostro avviso, le opere di autori esordienti nel lungometraggio di fiction (esordienti ma quasi sempre non più giovani e con una dura gavetta alle spalle); la profondità di analisi e la qualità cinematografica (nonostante il più economico supporto video generalmente utilizzato) nel campo del documentario: l'emergere di un nuovo cinema libanese, una schiera di autori tra i 25 e i 35 anni che in video o su pellicola memorizzano la paura e la follia di una guerra che per anni ha devastato il paese ma che non è ancora finita. Del resto, anche la fiction araba resta sempre fortemente impegnata dalla realtà sociale e politica, anche quando si esprime con il linguaggio della fiaba o della parabola, come nel caso dell'intenso *Machaho*, il primo lungometraggio in lingua berbera («Machaho» in berbero significa «C'era una volta») del regista algerino Beikacem Hadjaji (già premiato dal pubblico dell'ultimo festival del cinema africano di Milano). Ambientato tra gli aspri altipiani della Kabila, *Machaho* è un tragico melodramma che ha il respiro del cinema di Guney e che, dietro la storia d'amore tra due giovani culminata nell'assurdo delitto d'onore commesso dal padre

della ragazza, riflette in modo scoperto sulla condizione di subalterità della donna.

Per la sua vibrante immediatezza si segnala l'opera prima della regista libanese Leyla Assat *La gang de la liberté*, che attraversa la Beirut del 1990, sullo sfondo degli ultimi focolai di guerra civile. Una banda di piccoli criminali per necessità capeggiati da Cheicka, una ragazzina di dieci anni scorzata indisturbata dai bassifondi verso il centro-città e, quando le armi infine tacciono, supera il confine e si addentra nella città dei ricchi.

Luci ed ombre, invece, dal cinema egiziano. La giuria presieduta dal regista francese Jacques Deray e di cui facevano parte registi come l'algerino Merzak Allouache (il suo ultimo lavoro, *Salut Cousin!* era fuori concorso) e la tunisina Moufida Tlatli ha assegnato il Gran Premio dell'Ima a *Une nuit chaude* di Atef al-Tayeb, ma il premio è sembrato più un omaggio postumo al regista, morto lo scorso anno. Ben più convincente (e premiata infatti dal pubblico) era apparsa l'opera prima di Magdi Ahmed Ali, *La vie, ma passion*, che incrocia le storie di tre donne sole nel Cairo dei falansteri di periferia ed offre un affresco realistico dei diversi ceti e culture sociali che abitano la megalopoli. Ancora dal Cairo, dai sobborghi proletari che hanno come sfondo le Piramidi, è arrivato invece il bellissimo documentario di Youssef Nasrallah, *A propos de garçons, des Filles et du voile*. Autore di un bel film come *Mercedes* e corealizzatore del celebre documentario sul Cairo con Youssef Chahine, Nasrallah ci fa entrare nel mondo dei giovani egiziani: e se i ragazzi mettono a nudo le loro repressioni sessuali e la paura di amare, le ragazze appaiono più lucide e determinate nella voglia di una vita migliore, da passare in città e non nei sobborghi o nei villaggi. Su tutto, però, incombe l'integralismo. Ma, come dice un ragazzo «per me l'Islam è festa e felicità, non privazione».

■ S. D. G.

L'INTERVISTA. Incontro con l'attore che sta partendo per gli Stati Uniti

Raul Bova, dalla Piovra ai Re Magi

■ FORTE DEI MARMI. *La Piovra* 9 va in Oriente, passando per la *Piovra* 8. Mentre, Raul Bova vola negli Stati Uniti. Tuttavia, prima di partire per la sua full-immersion americana, l'attore prossimo a uscire sui grandi schermi come interprete del film *La lupa* per la regia di Gabriele Lavia, sabato sera è comparso al Forte dei Marmi. Insieme a Lina Wertmüller, Bova ha tenuto a battesimo la grande festa di beneficenza per la ricostruzione dell'Alta Versilia, organizzata alla Capannina dal marchio di abbigliamento sportivo Gold's Gym. Bersaglio di tutte le attenzioni femminili, dai primi turbamenti delle ragazze, alle ultime velleità delle damazze attempate, Raul si concede con paziente cortesia. Tra un autografo e l'altro, invita al suo tavolo i giornalisti. I quali, invece del Grana, roscicchiano Bova con una raffica di domande. Sempre umile e mai modesto, l'attore replica svelando, oltre ai suoi programmi di personaggio, l'intimità di una persona destinata ad andare oltre: in una gara introspecciva col proprio io.

Signor Bova, oltre alla «Lupa» ha girato con Gianni «La Frontiera» di Gabriele Giraldi e «Il Sindaco», film con Anthony Quinn e Maria Grazia Cucinotta tratto da una commedia di De Filippo. Quali altri impegni l'attendono dopo questa intensa e fortunata stagione?

A marzo girerò *La Piovra* 8. Si tratta di due puntate propedeutiche alla *Piovra* 9. Spiegheranno come la mafia sia arrivata in Oriente. Nel ciclo successivo verrà raccontato il modo in cui l'onorata società si sta radicando nella società e nei paesi dell'Est. Quest'ultima produzione, per l'appunto *La Piovra* 9, sarà girata in due lingue per essere venduta all'estero. Da qui, la mia decisione di andare in America per migliorare l'inglese, intraprendendo un

Assediato dalle fans, il giovane divo a Forte dei Marmi racconta con semplicità il passato e l'immediato futuro. Lo attende un volo negli States per perfezionare l'inglese: «Mi serve per la *Piovra* 8 e 9». Intanto sta per uscire sugli schermi *La lupa*, regia di Gabriele Lavia, che lo vede protagonista. E a settembre entrerà nel ruolo di uno dei *Re Magi*, a fianco di Gassman e Proietti, in un film-tv coprodotto da Canale 5 e dalla televisione tedesca.

GIANLUCA LO VETRO



Raul Bova e Lucia Caracciolo in «Ninfa plebea»

ciclo con più ampi obiettivi. Se non hai i bagagli... non puoi scendere dal treno...

Concetto interessante... ma prima di entrare nella teoria filosofica, restiamo nella pratica cinematografica. Ci sono altri appuntamenti professionali nel futuro prossimo di Bova?

A fine settembre giro il film per la tv *Re Magi*. Probabilmente andrà in onda su Canale 5. *Re Magi* sa-

ranno Gassman, Proietti e un attore teutonico ancora da designare, poiché l'opera è una coproduzione tedesca. Io interpreterò il quarto re che invece di andare verso Gesù torna a casa dalla moglie.

Niente grande schermo, allora? Nient'affatto. Sempre in settembre penso di lavorare in un film realizzato in Francia dagli stessi produttori di *Underground*. Mi calerò nei

panni di un sicario dei servizi segreti. Ma non fatemi dire di più. Si tratta di una spy story e bisogna mantenere i segreti...

Spostiamoci dal professionale al personale, allora. E approfondiamo il concetto di cui sopra - «dei bagagli necessari a scendere dal treno». Se da un lato studia per avere i mezzi con cui correre una lunga carriera, cosa costruisce per il suo privato?

Per ora poco nel senso che vivo in casa con i miei genitori e ho investito i miei primi guadagni per migliorare la qualità della loro vita. Ma proprio perché sono cresciuto e vivo in una famiglia molto unita, un giorno anch'io vorrò una casa e un figlio che nutra nei miei confronti la stessa stima che ho per mio padre.

Difficile conciliare la professione di attore con quella del pater familias... È luogo comune che la gente di spettacolo sia molto sola. In futuro sarebbe disposto a rinunciare ai clamori del successo cinematografico, per il piacere della famiglia?

Me lo sono chiesto parecchie volte. Penso di sì... per ora comunque non soffro affatto di solitudine. Anzi: ho bisogno di momenti in cui restare con me stesso, magari a scrivere il mio diario per fissare ciò che accade e capire meglio gli avvenimenti del mio quotidiano... e della vita. Anche dentro a due minuti di un dialogo come il nostro, trovo sempre una storia. Che mi piace sviscerare e sulla quale adoro fantasticare.

Questo intenso rapporto con se stesso si è sviluppato anche con la disciplina individualista come il nuoto, di cui lei è campione?

Sicuramente. Da questa esperienza ho imparato a pormi sempre nuovi obiettivi da conquistare, contando solo sulle proprie forze: in una competizione che non invade la corsia dell'altro concorrente in gara ma si giochi tutta col proprio io. Obiettivo: vincere con se stesso.

l'Unità



Jules et Jim, Picnic a Hanging Rock, La strategia del ragno, Z-L'orgia del potere, Prima pagina, The elephant man, I ragazzi della 56a strada. Questi sono solo alcuni dei film che non si trovano più in videocassetta, o che la TV non programma da molto tempo. Quali film vorreste rivedere e collezionare?

VOTATELI!

Compilate il coupon segnalandovi i titoli (massimo cinque) che non trovate e che vorreste avere e spedite a: L'Arca Editrice - via dei Due Macelli 23/13 - 00187 - Roma - Tel. 06/69996490-491. Fax 06/6781792. Oppure a Film&TV - Corso Venezia 8 - 20121 Milano. Fax 02/76012993-4-5. L'Unità, ogni domenica, pubblicherà la classifica dei film più votati e su Film&TV troverete, oltre al coupon per votare, ulteriori informazioni sull'iniziativa.

1

2

3

4

5

Nome e Cognome

Indirizzo